

L'ANALISI

LA CANCELLIERA
EUROPEISTA

Una cancelliera sempre più europeista cerca il compromesso tra solidarietà e controlli

di Adriana Cerretelli

Quando nel novembre 2005 assunse la guida del Governo, Angela Merkel era la prima donna venuta dall'Est e il primo cancelliere tedesco "a-europeista" del dopoguerra.

Tanto che il presidente della Commissione Ue, José Barroso, fu invitato a Berlino per sensibilizzarla su ragioni e importanza politica, economica e strategica dell'Unione. Quindici anni dopo, ne è diventata il campione più convinto, audace e visionario. «Ogni volta che ascolto Ludwig Van Beethoven, scopro qualcosa di nuovo. Lo stesso mi accade con l'Europa. Che per me non è eredità del passato ma asset del futuro, un progetto che dà a tutti noi più margini di manovra ma postula mutua assistenza, solidarietà e responsabilità»: ha detto l'altro ieri davanti all'Europarlamento.

Senza Covid, mondo e mercati instabili, la conversione di Merkel non sarebbe stata così subitanea e radicale. Ora deve conquistare il consenso degli altri 26 partner senza penalizzare troppo una rivoluzione politica, culturale ed economica che alla collettività europea costerà circa 2.300 miliardi, tra bilancio pluriennale '21-27, Recovery Fund, Mes, Sure e Bei, divisi tra prestiti e sovvenzioni ai più bisognosi: è il prezzo della coesione interna, della salvaguardia di euro e mercato unico, della svolta socio-economica verde e digitale, di una democrazia salda su valori e libertà fondamentali.

L'obiettivo è chiudere la partita entro luglio. Dovunque grandi rivendicazioni prima delle inevitabili concessioni finali, più o meno pesanti secondo la forza negoziale di ciascuno. Proprio perché il maggio-

re beneficiario degli aiuti Ue, l'Italia di Giuseppe Conte rischia di perdere più degli altri. Anche se ha la fortuna di avere in Merkel, presidente di turno dell'Unione, il miglior avvocato dei propri interessi.

Si sa già che il bilancio Ue da 1.100 miliardi ne perderà almeno una cinquantina per compiacere il club dei Frugali. Ma anche il Recovery Fund da 750 miliardi potrebbe perdere tutti o parte dei suoi 250 miliardi di prestiti. Molti Paesi, non solo i soliti noti, li ritengono un doppione dei 240 miliardi del Mes: disponibili subito, anche se per ora nessuno li vuole, neanche l'Italia che pure si finanzia sui mercati a costi maggiori degli altri.

Sui 500 miliardi di aiuti del Recovery che dovranno sovvenzionare i piani di riforme nazionali secondo un calendario concordato, dal cui rispetto dipenderà l'erogazione o meno dei fondi Ue per tranches, potrebbe non essere la Commissione ma il Consiglio Ecofin ad avere l'ultima parola secondo lo schema che da anni promuove o no i conti pubblici nazionali nel quadro del patto di stabilità. «La solidarietà finanziaria passa per il maggior coinvolgimento dei partner europei negli affari nazionali altrui»: parola del premier olandese Mark Rutte.

Più aiuti, più controlli, maggiore responsabilità collettiva: con la mutualizzazione del debito europeo che avanza e la scarsa fiducia reciproca, nessuno, nemmeno Merkel in versione iper-europeista, potrà contrastare la logica del sillogismo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

